

Lunedì 21 Dicembre 2009 CRONACA Pagina 9

Viaggio nell'antico monastero. Quasi finita la messa in sicurezza, poi inizieranno i lavori conservativi mantenendo le tecniche originarie

Astino, dai restauri un «museo» di tele e pietre

Friedel Elzi (Mia): una scoperta continua. Appello alla città: serve lo sforzo di tutti per ritrovare questo luogo

«Questo è un libro scolpito nella pietra». Friedel Elzi non ha dubbi, Astino continua a sorprendere. Dopo mesi di lavoro l'antico monastero è quasi tutto in sicurezza: «Diciamo che manca un 30 per cento di tetto, ma abbiamo fatto molto». Ma molto c'è ancora da fare, e il vicepresidente della Fondazione Mia, nonché presidente della controllata società Val d'Astino, non lo nasconde. «La prima cosa da fare è un restauro di tipo conservativo, poi decideremo cosa fare e come farlo».



E la strategia seguita è allo stesso tempo semplice e complicata: «Non dobbiamo modificare nulla». Il che vuol dire un'attenzione al particolare quasi maniacale. Elzi indica dei coppi e spiega che «li stiamo facendo invecchiare per non rovinare l'effetto». Oppure «l'acciaio brunito a fuoco lento per i supporti che reggono le gronde». La verità «è che questo posto è una sorpresa unica sotto tutti i punti di vista: sistemandolo si scoprono tecniche di lavorazione dei materiali di altissimo livello, quasi impensabili». Le stesse che hanno probabilmente permesso al monastero di arrivare fin qui, malmesso ma comunque in piedi, traballante ma ugualmente maestoso nel verde della piana.

Una scommessa che la Fondazione Mia (presieduta da Giuseppe Pezzoni) ha accettato con quel pizzico di sana incoscienza di chi ama il proprio territorio, perché sa che le proprie radici sono qui. «E io penso che Bergamo si debba riappropriare di Astino», commenta Elzi mentre la mano indica la splendida struttura architettonica della torre del Beato Guala: «E sotto, dietro un muro, potrebbero esserci delle tombe», annuncia. Una sorpresa dopo l'altra, scavando nella storia e mettendo pezza su pezza all'incedere inclemente del tempo e alle trasformazioni spesso selvagge degli ultimi secoli, dalla dominazione napoleonica in poi. Queste pareti ospitarono anche un ospedale per malati di mente, poi vennero concesse ai contadini del luogo. Con diritto di spoliazione. Pratica che deve essere continuata anche negli anni a venire: «Ci sono molte cose di Astino in giro per la Bergamasca, mi piacerebbe che tornassero qui».

Molte però sono andate perdute: «Quelle sono tele» commenta sconsolato, indicando qualcosa che da lontano sembrerebbe un logoro sacco di iuta. Qualcosa è perso per sempre, altro si può salvare: «Diverse tele finiranno a Brera per essere restaurate». Ma sul transetto sinistro della chiesa del Santo Sepolcro c'è un affresco che potrebbe diventare simbolo delle traversie di Astino, con quella crepa che lo spacca letteralmente, come a ferirlo.

Queste sono pietre che parlano, quasi a raccontare il loro dolore: come l'arenaria delle colonne del chiostro, bellissima e delicatissima, anche nel lasciarsi degradare. Non si sgretola, si sfoglia. «Ma sistemere tutto, e a primavera a lavori di consolidamento terminati vorremmo riaprire Astino alla gente anche solo per poco, perché torni e la riveda». Qui sono passati sindaco e Giunta «e hanno assaggiato pane e salame di Astino, perché qui ci sono animali e campi». E ci dovranno ancora essere una volta che si deciderà cosa fare di questa bella addormentata nel bosco.

Il Civico istituto musicale è la scelta principe, ma basta salire e scendere per le stanze di Astino per capire come l'intervento sarà complesso, delicato e costoso. Molto costoso. Finora il preventivo è di 8,5 milioni di euro «ma solo per l'acquisto e la sistemazione di Astino». Poi è facile che ne serviranno altrettanti per trasformare spazi diventati sicuri in funzionali.

Una bella impresa, che finora ha visto come compagni di viaggio della Mia la Fondazione Ubi Banca (1,6 milioni), la Diocesi (1 milione), la Regione (2 in tre anni), e si guarda con interesse alla Fondazione Cariplo e ai suoi bandi. Ma poi servirà di più: «E Bergamo deve rispondere, perché

questo è un suo luogo, qui c'è la sua storia: la gente deve tornare qui», rileva Elzi. Magari per ascoltare un concerto, ma anche «per passeggiare nei sentieri del Parco dei Colli che gli alpini rimetteranno a nuovo e terranno in ordine». A riscoprire orti ed erbe medicinali insieme all'Orto botanico, «anche a mangiare pane, salame e bere un bicchiere di vino qui sotto». Nelle bellissime cantine che si sviluppano a «elle» sotto il monastero. Pane, salame, musica e natura: la semplicità di un luogo magico che chiama Bergamo. E dopo aver salvato Astino ora bisogna pensare al suo futuro: qui non servono archistar, ma gente che sappia leggere una storia scritta nelle pietre. La nostra.

Dino Nikpalj

Foto:

